

CRITICA E LIBERTÀ

16 AGOSTO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 14

Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

L'Apota

di Giancristiano Desiderio

Per qualche giorno a Sant'Agata dei Goti, ossia il mio paese – ormai, lo sanno anche al Polo Nord che Sant'Agata dei Goti è il mio paese –, l'acqua non è stata bevibile. I santagatesi, così, per necessità, sono diventati quella “società degli apoti”, ossia coloro che non la bevono, che Giuseppe Prezzolini credette di poter e dover fondare nel settembre del 1922 quando ne scrisse su *La Rivoluzione liberale* di Piero Gobetti. L'apota, con l'accento indifferentemente dove si vuole, sulla a o sulla o, è parola che fu coniata proprio da Prezzolini che, poi, per il suo scetticismo e per la sana abitudine di non berla è diventato l'Apota per eccellenza. Ma gli italiani sono apoti o se la bevono? Qui la cosa si complica. Perché gli italiani scetticoni lo sono per natura o carattere (anche se le forme di psicologia dei popoli vanno prese sempre con le molle, insomma, bisogna essere apoti anche qua) ma, poi, sono anche creduloni o, per meglio dire, faziosi, partigiani e perfino fanatici, dimentichi a volte di una loro antica saggezza che tramite la commedia e l'ironia li ha salvati in genere dalle peggiori nefandezze. Gli italiani sono apoti a metà: se gli fa comodo se la bevono, eccome. Fanno finta di crederci e la mandano giù. Hanno uno stomaco niente male e in nome di grandi, grandissimi ideali, che nascondo interessi piccini piccini, trangugiano le peggiori schifezze. L'ideologia, il giustizialismo, l'antisemitismo non solo li bevono a grandi dosi ma li vogliono imporre anche agli altri come meriti e eccellenti valori della coscienza morale. Una specie di mondo capovolto o a testa in giù, in alcuni casi in fotografia e perfino materialmente. Ecco, di fronte a questo fanatismo, che come tutti i fanatismi ha la sua fonte (anche) in un'ignoranza elevata a conoscenza, è bene rispolverare la modesta proposta di Prezzolini con l'ideale fondazione di una “società degli apoti”. La non potabilità dell'acqua dei giorni scorsi mi piace leggerla così, bevendo una fresca Falanghina

San Tommaso d'Aquino dopo morto non trovò pace

di Gennaro Malgieri

Le grandi glorie sono spesso nascoste. Tra queste San Tommaso d'Aquino, religioso domenicano, teologo, dottore della Chiesa, nato e morto nel Lazio: a Roccasecca tra il 1224 ed il 1225 e defunto nei pressi di Priverno il 7 marzo 1274, in una piccola cella dell'Abbazia di Fossanova.

Nei miei soggiorni estivi a Sabaudia, che dista pochi chilometri dal Monastero, non manco mai di visitare l'ultimo luogo nel quale il Santo terminò alcune tra le sue opere più significative.

Chi volesse rendere omaggio alle sue spoglie che si trovano all'interno di un'urna dorata posta sotto l'altare maggiore nella chiesa detta Les Jacobins a Tolosa, in Francia, è lì che si deve recare.

Da Fossanova dove fu tumulato, i suoi resti vennero traslati nella città transalpina dai domenicani nella loro chiesa a Tolosa.

Con il passare dei secoli, a causa di eventi come le guerre di religione e la Rivoluzione francese, il corpo subì altri trasferimenti (tra cui un pe-

continua a pagina 4

Pericle e la democrazia ateniese: una lezione valida ancora oggi

di Riccardo Renzi

L'Epitaffio di Pericle, tramandato da Tuciddide nel secondo libro della Guerra del Peloponneso, è uno dei testi più importanti della storia politica occidentale. Non soltanto perché rappresenta una straordinaria celebrazione della democrazia ateniese, ma perché racchiude una domanda destinata a rimanere centrale nel pensiero politico: come può una comunità conciliare libertà, uguaglianza e potere? Il discorso pronunciato da Pericle nel 431 a.C., in occasione della commemorazione dei caduti del primo anno di guerra contro Sparta, supera il semplice genere dell'orazione funebre. La memoria dei morti diventa occasione per definire l'identità della polis e per presentare Atene come un modello politico e culturale. La città non viene descritta soltanto come un sistema istituzionale, ma come una

forma di vita fondata sulla partecipazione, sulla legge, sulla cultura e sulla responsabilità del cittadino. Tuciddide, tuttavia, non offre una celebrazione ingenua. La sua narrazione mantiene sempre una distanza critica: dietro la grandezza dell'ideale democratico emergono le contraddizioni di una potenza che, mentre proclama la libertà dei propri cittadini, esercita un dominio imperiale sui suoi alleati.

Il cuore dell'Epitaffio è il concetto di isonomia, l'uguaglianza davanti alla legge. Pericle afferma che il governo ateniese è orientato verso i molti e non verso pochi privilegiati. La democrazia, però, nel contesto ateniese non coincide con la moderna idea di inclusione universale. La cittadinanza era riservata agli uomini liberi nati da famiglie ateniesi: donne, schiavi e stranieri erano esclusi dalla partecipazione politica. Questa distanza

tra ideale e realtà non cancella il valore storico dell'esperienza ateniese. Al contrario, proprio questa tensione rende l'Epitaffio un testo ancora attuale. Pericle non propone una semplice tecnica di governo, ma un modello umano: il cittadino democratico è colui che partecipa, discute, assume responsabilità e considera il destino della comunità inseparabile dal proprio. La democrazia ateniese è dunque soprattutto un costume politico. Non si fonda soltanto sulle istituzioni, ma sulla capacità dei cittadini di vivere insieme secondo regole condivise. La libertà individuale non è intesa come assenza di vincoli, bensì come possibilità di contribuire alla costruzione della vita pubblica. In questa prospettiva assume un ruolo centrale la paideia, l'educazione civica e culturale.

continua a pagina 3

Non c'è Risorgimento senza Mezzogiorno

di Antonio Carioti

Nel racconto pubblico il Mezzogiorno è stato spesso rappresentato come una terra immobile, arretrata, destinata a subire la storia più che a produrla. Una parte d'Italia segnata dalla sconfitta della Repubblica napoletana del 1799, dal brigantaggio, dalla marginalità economica e da una generale arretratezza civile. Nel suo nuovo libro, *Rivoluzione meridionale* (1816-1926). Narrazioni e memorie, edito da Donzelli, Salvatore Lupo propone invece una lettura diversa: il Sud come uno spazio diversificato, attraversato da rivoluzioni, controrivoluzioni, guerre civili e identità politiche in conflitto. Cerca, insomma, di uscire dalle rappresentazioni più schematiche per riscoprire la complessità del passato.

Il libro parte dal 1816, anno di nascita del Regno delle Due Sicilie, e arriva fino al 1926, quando l'Italia è ormai dentro una rivoluzione di tutt'altro segno: quella fascista. In mezzo ci sono il mito del 1799, l'eredità murattiana, i moti costituzionali, la peculiarità siciliana, il 1848, l'impresa garibaldina, il brigantaggio, la nascita della questione meridionale e il progressivo allargarsi del divario tra Nord e Sud.

Professor Lupo, il suo libro si intitola *Rivoluzione meridionale*. Di solito il Sud viene presentato come la parte più arretrata e quasi immobilista del Paese. Lei ha voluto mostrare invece che il Mezzogiorno ebbe, in diverse fasi della storia italiana, una funzione innovatrice, se non rivoluzionaria.

Rivoluzionaria va propriamente definita la lunga stagione storica meridionale del 1820-1860.

Come altro chiamare quella sequenza ininterrotta di conflitti intestini anche feroci – insurrezioni, brevi momenti di riforma subito smentiti da feroci reazioni, guerre civili, impastate con ogni genere di disordine sociale? Il neo-borbonico Regno delle due Sicilie, creato nel 1816, non ebbe modo di stabilizzarsi mai, alla fine crollò.

Devo invece spiegare perché non ho usato il termine “Risorgimento”. Rimanda a un'idea di nazione italiana pensata come esclusiva, compatta, spinta dalla necessità della storia a emanciparsi dal dominio dallo straniero (gli austriaci).

continua in Bazzecole

Breve ma gustosa storia del cibo

di Stefania Liotta

Stefania Liotta è autrice del libro *Il Sud a tavola*, edito da Fergen

Il cibo è solo nutrimento? Ciò che l'uomo porta in tavola racconta la sua storia, il suo credo, la sua appartenenza sociale e persino il suo rapporto con il potere. Dalle mense dei faraoni ai banchetti rinascimentali, fino alla gastronomia contemporanea, l'alimentazione è l'indice più significativo dell'evoluzione delle civiltà.

Perciò no, non è solo nutrimento.

Il raccolto, nelle antiche società agricole, era il ritmo della vita. Cereali, legumi e olio erano la base dell'alimentazione, mentre il pane, nel bacino Mediterraneo, divenne presto il simbolo stesso della sopravvivenza.

Il cibo nell'antico Egitto e nella Grecia classica aveva anche un valore religioso: riti propiziatori e festività con le offerte agli dei erano strettamente legati ai prodotti della terra.

Con l'espansione dell'Impero romano le rotte commerciali portarono sulle tavole spezie, vini, frutti e ingredienti provenienti da ogni angolo del Mediterraneo. I banchetti aristocratici erano manifestazioni di prestigio sociale e politico, mentre il popolo si nutriva di solo pane, legumi e verdure.

Attraverso il contenuto del piatto si misurava la distanza tra ricchi poveri.

continua a pagina 4



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Il mio archivio storico comunale

di Giancristiano Desiderio

Questo articolo, come vedete, s'intitola *Il mio Archivio storico comunale*. Il pronome possessivo, però, non indica una proprietà bensì un'azione. Rivendico, infatti, che se oggi il comune di Sant'Agata dei Goti inizia, dopo duecento anni e passa, ad avere un civile Archivio storico comunale è grazie al mio fastidioso lavoro di tafano fatto con libri, articoli, interventi. Non ho dato tregua, soprattutto negli ultimi mesi, agli amministratori e alla fine, dopo aver sollecitato con un articolo di denuncia sul Corriere del Mezzogiorno l'Archivio di Stato centrale a Napoli, finalmente il comune ha dovuto fare di necessità virtù. Insomma, è stato obbligato a fare ciò che si doveva fare da decenni. Così ora, grazie al lavoro di Gianfranco D'Abruzzo, che ha guidato una piccola squadra di impiegati, è stata sistemata una prima parte del grande materiale documentale che è presente a Palazzo San Francesco dal – pensate un po'! – Decennio francese dell'Ottocento a noi. Una cittadina che si vanta della sua storia ma che non aveva uno straccio di Archivio ma solo "stracci". Ora, invece, la prima pietra è posta: l'Archivio inizia ad esserci.

Agosto, acqua mia non ti riconosco

di Gide

Agosto è un periodo dell'anno delicato perché se accade qualcosa non sai bene a chi rivolgerti: sono tutti altrove con il corpo e con lo spirito. E' accaduto che aprendo i rubinetti i santagatesi si siano accorti del colore poco limpido dell'acqua: marrone. Hanno fatto presente la cosa, soprattutto sui social che sono più veloci della luce, ma l'acqua non ha cambiato colore. E' iniziata una protesta social a cui ha fatto seguito uno scontento sociale. Ma l'Amministrazione comunale è rimasta indietro un po' con tutto: con la comunicazione, con le informazioni, con le sollecitazioni. Come se invece di essere presente in paese fosse a mare. Gli amministratori non hanno ben capito una cosa che dovrebbe ora essere chiara: bisogna essere presenti sui problemi del paese, sui grattacapi, sulle rogne, sui fastidi. Per due motivi: primo, perché amministrare significa risolvere problemi e non pensare ai fatti propri; secondo, perché con il sistema dell'informazione sui social subito si è messi in croce, anche se si ritiene, a torto o a ragione, di non essere responsabile di alcunché. Morale della favola: svegliatevi perché Sant'Agata dei Goti non può permettersi di non avere acqua potabile, soprattutto ad agosto.

Passato il santo, passata la festa

di Giancristiano Desiderio

Caro Alfonso mio, hai visto che bella festa che ti hanno fatto? Luci, balli, fuochi, canti. Non si vedeva una cosa del genere da anni. Per la verità io non ho potuto veder nulla perché in quei due giorni centrali in cui tutto il paese fa festa in tuo nome e per il tuo onore ho avuto qualche contrattempo che mi ha tenuto lontano da te. Ad ogni modo, la festa c'è stata e tutti erano felici e contenti (non proprio tutti, ma i miracoli li fai solo tu). Ora, però, che il tuo nome santo è passato, che si fa? Sono stati spesi un bel po' di soldini per fare il grande botto, ma Sant'Agata dei Goti aspira, almeno a parole, a ben altro. La grande festa dura poco, mentre il sistema turistico dovrebbe durare tutto l'anno. Questa è l'idea che, però, ahimè, è solo un'idea. Pallida pallida, bianchiccia, emaciata. Perché, diciamocelo caro Alfonsino mio, è molto più facile fare la festa in tuo onore con il tuo nome, piuttosto che organizzare un vero e proprio sistema turistico. Passato il santo, passata la festa. Il lavoro turistico è altra cosa.

Verso il Museo

Il secondo ritorno di Madelgrima

di Nicola Ciervo

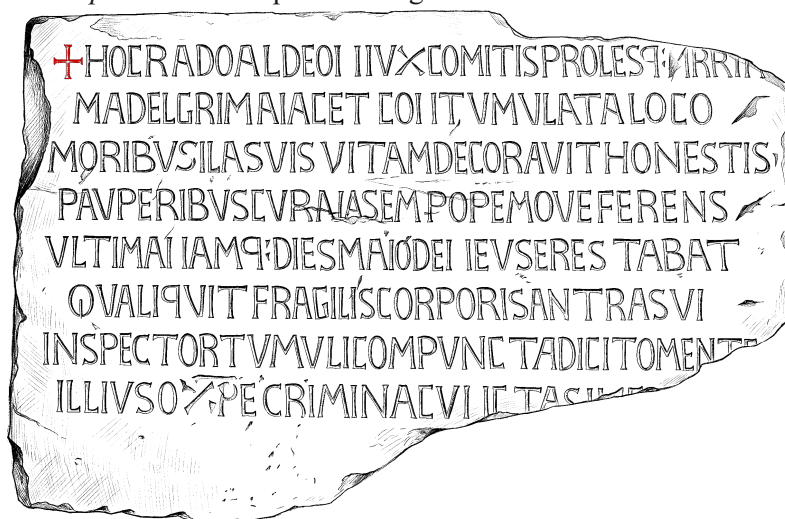
Ultima namque dies maio de mense restabat: l'ultimo giorno le restava, del mese di maggio. Così, tra la fine del IX e i primi del X secolo, una lastra di calcare di quarantotto centimetri per settantatré congedava Madelgrima, moglie del conte Radoald, ricordandone i costumi onesti e la cura dei poveri, e si rivolgeva a chi fosse passato davanti al sepolcro: *inspector tumuli compuncta dicit mente*. Quella pietra fu incisa per essere letta. Oggi porta il numero 4523 nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Il suo viaggio comincia con una demolizione. La chiesa di Sant'Agata de Amarenis, la Santagatella dove l'epigrafe stava affissa presso l'altare, a cornu Epistulae, come registra la santa visita del 19 febbraio 1710, viene abbattuta nel Settecento per fare spazio davanti a un'abitazione privata: al suo posto oggi c'è Largo Ostieri. Don Pietro Ciardulli la cede, come ricorda Francesco Viparelli, allo storiografo regio Francesco Daniele, che la porta a San Clemente di Caserta; da lì passa a Napoli e vi resta due secoli.

La lastra ha restituito a Sant'Agata il gastaldato longobardo che Gerardo Maruotti nel 1981 assegnava a Sant'Agata di Puglia, quando fu lo stesso Maruotti a scrivere a Michele Melenzio che la lastra giaceva nel cortile del museo napoletano, inventariata «Capua 4523». Gli eruditi santagatesi ne uscirono confermati. La medesima cura è mancata al testo: Fileno Rainone, nel 1788, lesse un gastaldo di nome Radoald, e la tradizione che ne seguì fece di Madelgrima la moglie del duca beneventano morto nel 647, fratello del re Grimoaldo, benché sulla pietra sia inciso *comitis*, un conte. Daniele Ferraiuolo, nella scheda del catalogo *Longobardi. Un popolo che cambia la storia* (2017), colloca l'epigrafe fra la fine del IX e gli inizi del X secolo per la morfologia delle lettere e per i tralci vegetali di gusto librario, vicini al carme di Radelgario; Edoardo D'Angelo propone di integrare *prolesque Mari[ni]*, facendo di Madelgrima la figlia di un Marino. La stampa del 2012 annunciava ancora il rientro della moglie di «Radoald, Conte di Benevento dal 642 al 651». Correggere una data (e un titolo) non toglie nulla a un oggetto: lo consegna alla storia giusta (o almeno quella più vicina ad essa).

Il resto è cronaca amministrativa. Con delibera di Consiglio comunale n. 12 dell'11 marzo 2010, su sollecitazione della Pro Loco di Claudio Lubrano, il Comune diede mandato al sindaco; nel maggio 2012 la Soprintendenza comunicò l'assenso; nel dicembre di quell'anno l'epigrafe fu esposta in San Francesco, in una cellula archeologica, anche questa misteriosamente scomparsa, ma ci ritorneremo... Chiusa la cellula, la lapide tornò a Napoli in un anno che nessuno ha registrato, e nel dicembre 2017 comparve al MANN nella mostra sui Longobardi. Nel gennaio 2022 la Giunta deliberò di riportarla, nel marzo seguente Comune e Pro Loco firmarono un protocollo d'intesa: poi il silenzio, di nuovo.

La ragione di tanta fatica (?) ha un nome tecnico: prestito. Un prestito ha una scadenza, un rinnovo discrezionale e una sede che deve risponderne. Sant'Agata dei Goti non ha un museo. Finché non l'avrà, ogni reperto che torna sarà un ospite, e ogni ospite prima o poi riparte.

A settembre porterò questa storia nell'ufficio di Francesco Sirano, che dirige il MANN dall'ottobre 2025 dopo otto anni a Ercolano, insieme alla richiesta firmata per incarico della sindaca Giovannina Piccoli: un nuovo prestito, in San Francesco o in Santa Maria delle Grazie, la chiesa più vicina a Largo Ostieri, con rinnovi periodici e con ogni prescrizione che la Direzione vorrà dare. Madelgrima ha lasciato Santagatella nel Settecento, è rimasta lontana per due secoli, è tornata per pochi mesi nel 2012 ed è ripartita senza che nessuno ne desse notizia. *Inspector tumuli*: qualcuno la guardi.



Vita, campagna e Balle a San Silvestro

di Concettina Della Valle

Ogni associazione organizza eventi. Alcune lasciano un ricordo. Noi abbiamo scelto di lasciare anche una traccia scritta. È da questa convinzione che nasce *Le Balle*, il giornale di San Silvestro APS. Non un semplice bollettino associativo, ma uno spazio dove raccogliere e custodire la memoria di un territorio, delle sue persone e della sua cultura rurale. Viviamo un tempo in cui tutto passa velocemente. Le immagini scorrono sui social, le notizie durano poche ore e persino i ricordi rischiano di dissolversi. La civiltà contadina, invece, ci ha insegnato un'altra lezione, ciò che vale merita di essere conservato, tramandato e condiviso. Per questo abbiamo sentito il bisogno di affiancare alle nostre iniziative una voce scritta, capace di restare nel tempo. Come presidente di San Silvestro APS vivo ogni giorno la responsabilità di guidare un'associazione che non si limita a organizzare manifestazioni, ma costruisce relazioni, recupera luoghi della memoria, coinvolge giovani e anziani, promuove cultura e senso di appartenenza. Ogni progetto nasce da una domanda semplice: cosa lasceremo a chi verrà dopo di noi? Questo giornale è una delle nostre risposte. Il titolo, *Le Balle*, può sorprendere, persino far sorridere. Ma è proprio questa la sua forza. Richiamo le balle di grano, simbolo della nostra identità e di TrebbiArt (l'evento di punta della nostra associazione), ma richiamo anche quelle storie che qualcuno considera "balle", perché tramandate oralmente, senza documenti, e che invece custodiscono un patrimonio di verità, di umanità e di saggezza popolare. Noi vogliamo raccogliercle, ascoltarle e consegnarle al futuro. Non sarà il giornale dell'associazione e basta. Vorremmo che diventasse il giornale della comunità. Un luogo aperto ai racconti degli anziani, ai ricordi delle famiglie, ai saperi degli artigiani, alle esperienze dei volontari, ai sogni dei giovani e alle idee di chi ama questa terra. Se riusciremo, anche solo in parte, a far sentire qualcuno parte di una storia più grande, ad accendere una curiosità, a salvare dall'oblio una parola, un mestiere o una tradizione, allora questo giornale avrà già raggiunto il suo obiettivo. Perché una comunità non cresce soltanto quando costruisce nuove strade. Cresce soprattutto quando conosce le proprie radici, le racconta con orgoglio e le affida alle generazioni future. *Le Balle* nasce per questo, trasformare la memoria in futuro, una pagina alla volta.



BAZZECOLE



Invece nel nostro caso (il Sud) gli austriaci non c'erano e le idee di nazione in campo erano tre (quella napoletana, quella siciliana, quella italiana). La vittoria della terza non era iscritta in alcun libro del destino.

Nel 1799, sull'onda dell'arrivo delle truppe francesi, a Napoli nacque una Repubblica di ispirazione rivoluzionaria, sostenuta da una parte delle élite intellettuali e destinata a durare soltanto pochi mesi. Nell'immaginario collettivo, la sua caduta viene spesso vista come il momento in cui finisce ogni iniziativa innovatrice nel Mezzogiorno. Lei invece sostiene che quella vicenda sia l'inizio di una storia più lunga.

Guardiamo alle biografie dei protagonisti; troviamo spesso impegnati, nelle rivoluzioni del 1820, del 1848, del 1860, figli e nipoti dei protagonisti di quella del 1799. Vediamo in tutti la chiara consapevolezza del rischio, che la reazione legittimista borbonica possa ricorrere ancora alla violenza della plebe come quando aveva abbattuto la Repubblica e menato strage tra i patrioti.

Poi è vero che lo Stato neo-borbonico nato nel 1816, il Regno delle due Sicilie, solo in parte si rifà alla tradizione legittimista. Per un'altra parte si ispira ai principi che diciamo della monarchia amministrativa, prosegue cioè sulla strada tracciata dalle riforme istituzionali e sociali introdotte a Napoli da Giuseppe Bonaparte e Gioacchino Murat nel decennio francese (1806-1815). Raccoglie, diciamo così, l'eredità del nemico.

Magari, forse, avrebbe potuto sganciarsi dalla propria radice autoritaria, evolvendosi verso una prospettiva liberale-costituzionalista. In effetti, di fronte al dilagare della rivoluzione nel 1820 e nel 1848, la monarchia sembrò accettare una simile soluzione ma, a breve, la rinnegò tornando all'assolutismo. Viene naturale una domanda controfattualistica. Se in quelle occasioni i sovrani borbonici si fosse mantenuti sulla via della Costituzione, il regno sarebbe ugualmente crollato? Forse no.

Un elemento molto forte del libro è la peculiarità della Sicilia rispetto al resto del Mezzogiorno. Quanto conta questa specificità?

Moltissimo. Per capire la rivoluzione di cui parliamo, e i suoi esiti, dobbiamo mettere insieme le due parti, quella continentale e quella insulare, ma anche considerarne le differenze. Guardiamo ai rispettivi punti di partenza. Ancora nel Settecento, il Sud Italia era articolato in

Non c'è Risorgimento senza Mezzogiorno La Rivoluzione dimenticata

dalla prima pagina /Antonio Carioti

due regni distinti (Il Regno di Napoli e il Regno di Sicilia), uniti solo dalla persona del sovrano. Nel 1806-1815, mentre il Regno di Napoli (sotto controllo francese) e viveva l'esperienza delle riforme francesi, la Sicilia (sotto controllo britannico) introduceva riforme di modello inglese (Costituzione del 1812), e in quest'ottica liberaleggiante provava il gusto di un'indipendenza da Napoli.

Torniamo ora all'asse assolutismo più centralismo amministrativo su cui si costruì nel 1816 (e seguenti) il Regno delle due Sicilie. Non consentiva alle periferie alcuna influenza su un potere politico concentrato a Napoli, accadde che nel Mezzogiorno continentale la rivoluzione promanesse soprattutto dal Cilento, dalla Basilicata, dalla Calabria. Ma la più forte mobilitazione rivoluzionaria venne dalla Sicilia, anzi da Palermo, che non voleva, da capitale quale era stata, sentirsi ridotta a periferia. Si era creato un intreccio identitario impossibile da sciogliersi. La "nazione napoletana", agli occhi della "nazione siciliana", appariva insieme straniera e tirannica.

Nel 1860, tra patria siciliana e patria napoletana, finisce per vincere la patria italiana. Però lei invita anche a sfatare l'idea che la spedizione dei Mille sia stata un'iniziativa solo esterna.

L'idea che mille volontari continentali abbiano sconfitto da soli, in Sicilia, un esercito di trentamila soldati, è inverosimile. Garibaldi non sarebbe nemmeno partito se non avesse saputo di un'ennesima insurrezione in corso in Sicilia, non avrebbe mai preso Palermo senza il sostegno dell'ennesima insurrezione. E l'esercito del Regno delle due Sicilie non avrebbe dato quella pessima prova di sé se la dinastia borbonica non fosse stata così squalificata, dunque incapace (stavolta) di salvarsi fingendo di voler imboccare la via costituzionalista.

Poi le camicie rosse sbarcarono in Calabria. Anche qui trovarono il sostegno di una rivoluzione meridionale ancora promanante dalle sue roccaforti (Calabria appunto, Basilicata e Cilento). Era composto per metà da meridionali l'esercito garibaldino che sul Volturno prevalse su quello borbonico determinato finalmente a battersi.

Ciò detto, Garibaldi acquisì un prestigio straordinario, il garibaldinismo divenne la maggiore delle forze politiche meridionali, l'idea

di patria italiana prevalse per questa via su quella di patria napoletana e di patria siciliana. Però di fatto l'unificazione fu gestita da Vittorio Emanuele, da Cavour e dai generali sabaudi, da un moderatismo centro-settentrionale che aveva orrore dell'idea stessa di rivoluzione, che dunque assunse a proprio compito primario quello di farla finita con la rivoluzione meridionale fattasi garibaldina. L'unificazione assunse la veste (usiamo la formula politica polemica del tempo) della "piemontesizzazione".

Rispetto al Risorgimento esiste una critica neo-borbonica, ma anche una parte della storiografia di sinistra ha insistito sull'idea della spedizione dei Mille come conquista regia, del brigantaggio come lotta di classe, del Sud come colonia. Perché lei non condivide queste letture?

La vittoria dei moderati e la sconfitta dei garibaldini fecero sì che nel 1861 il Sud entrasse nella nuova élite di governo con un ruolo minore. Che fosse una colonia, non direi proprio. I nuovi ordinamenti rappresentativi consentirono così alla classe politica meridionale di conquistare una piena partnership nel governo della nazione al Sud, dopo aver concorso potentemente alle vittorie della Sinistra nelle elezioni del 1874 e del 1876. In mezzo, certo, c'era stata la vicenda drammatica del grande brigantaggio.

Io la vedo, piuttosto che come il primo momento della storia postunitaria, come l'ultimo atto della situazione di guerra civile in cui il Sud era immerso da cinquant'anni. Un po' come nel 1799, e in diverse altre fasi, il partito borbonico poté fare appello alla fedeltà di classi popolari "pericolose". Il fattore criminalità si fuse indissolubilmente col fattore politico.

Ne derivarono grandi ferocie, in chi si ribellava e in chi reprimeva. E non fu solo una lotta tra "piemontesi" e meridionali. In difesa della nuova Italia si mobilitarono anche i reduci della rivoluzione garibaldina; gli studi recenti mostrano il grande ruolo svolto, nella lotta, dalla Guardia nazionale meridionale. Tutto questo non corrisponde alla retorica risorgimentalista? Non corrisponde in effetti, proprio per questo ci aiuta a farci un'idea realistica della nostra storia.

A proposito delle conseguenze dell'unificazione e della questione meridionale: il Sud fu effettivamente danneggiato, dal punto di vista economico, dall'Unità d'Italia?

No. Non esiste un elemento che faccia pensare a una cosa del genere. Gli studi recenti mostrano che dieci anni dopo l'Unità (primo momento in cui le fonti consentano queste stime) in alcune regioni meridionali i redditi erano superiori a quelli di molte regioni centro-settentrionali, che mediamente il Sud era indietro solo di pochi punti percentuali rispetto al Nord.

Gli indicatori mostrano che la differenza rimase tale nei primi due decenni postunitari. L'industria era povera cosa al Sud come al Nord. Le politiche liberiste del nuovo Stato favorirono l'accesso ai mercati dei prodotti di punta meridionali, l'olio e il vino, donde dinamiche abbastanza rilevanti di trasformazione delle coltivazioni. Poi, alla fine dell'Ottocento, il mutamento della congiuntura economica internazionale complicò le cose.

Tradizionalmente, la storiografia ha seguito le orme delle polemiche meridionali contro la svolta protezionista della politica commerciale italiana verificatasi nel 1887. Ma è vero che le esportazioni molto si ripresero nei primi anni del Novecento, quando l'economia poté valersi anche delle opportunità offerte dalla grande emigrazione negli Stati Uniti. Insomma, la storiografia tradizionalmente si è nutrita di una polemica antistatalista solo alcune volte giustificata. E comunque il vero allargamento del divario economico tra Sud e Nord si produsse a partire dalla Prima guerra mondiale, l'unificazione italiana del 1861 non c'entra niente

[...]

Tratto dall'intervista di Antonio Carioti a Salvatore Lupo, *La rivoluzione dimenticata del Mezzogiorno*, pubblicata su Circolo della Storia. Testo integrale all'indirizzo: <https://circolodellastoria.it/la-rivoluzione-dimenticata-del-mezzogiorno/>





Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI DI ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE





TERZA PAGINA



Pericle e la democrazia ateniese: una lezione valida ancora oggi

dalla prima pagina / **Riccardo Renzi**

Atene è “scuola dell’Ellade” perché considera la formazione dell’uomo il principale strumento della propria forza. Teatro, filosofia, arte e oratoria non sono elementi separati dalla politica, ma strumenti attraverso cui il cittadino impara a ragionare, scegliere e confrontarsi con gli altri. La grande intuizione ateniese consiste nell’aver compreso che una democrazia non può vivere soltanto di procedure: necessita di una cultura democratica. Senza cittadini capaci di giudizio, il voto rischia di trasformarsi in semplice strumento di consenso emotivo. Ma proprio qui emerge il grande paradosso della polis periclea. La città che celebra la libertà interna è anche una potenza imperiale. L’Atene democratica costruisce la propria ricchezza e il proprio prestigio attraverso la Lega Delio-Attica, trasformando progressivamente gli alleati in territori sottoposti alla propria influenza. La libertà degli ateniesi convive con la subordinazione di altri popoli greci. È il nodo irrisolto che accompagna molte democrazie nella storia: il rapporto tra principi universali e interessi di potenza. La retorica dei valori può diventare strumento di legittimazione politica, mentre la difesa della propria libertà può intrecciarsi con forme di dominio esterno. Per questo l’Epitaffio ri-

mane un testo profondamente moderno.

Non offre una soluzione definitiva, ma pone un problema permanente. Ogni democrazia deve confrontarsi con il rischio di tradire i propri principi, trasformando l’ideale di libertà in semplice giustificazione del potere. Anche il rapporto tra Pericle e il popolo ateniese mostra questa complessità. Il leader democratico non governa attraverso la superiorità formale, ma attraverso la capacità di convincere, spiegare e orientare. Il consenso non elimina la differenza tra guida e governati: la democrazia vive proprio nella tensione tra uguaglianza politica e riconoscimento delle competenze.

La lezione di Tuciddide è quindi duplice. La politica non è una scienza esatta, ma l’arte difficile di governare uomini liberi in condizioni sempre mutevoli. La democrazia non è un sistema perfetto, bensì un equilibrio fragile che richiede virtù civica, cultura e senso del limite. L’Epitaffio di Pericle continua così a interrogare il presente perché racconta una verità fondamentale: la libertà politica non si conserva automaticamente. Deve essere continuamente costruita, difesa e giudicata alla luce della distanza tra ciò che una comunità proclama e ciò che realmente pratica.

Protestavano contro l’Avvocato e ora contro la Locomotiva

di **Alfonso Piscitelli**

Torniamo a ragionare a mente fredda sulla TAV Torino-Lione, dopo che le proteste violente si sono, almeno momentaneamente sedate, e mentre i lavori per fortuna proseguono. Con la consapevolezza che la vicenda del cantiere in Val di Susa non si esaurisce affatto nella cronaca locale né nei consueti scontri di piazza, alimentati da gruppi mascherati che si spingono oltre il legittimo dissenso pacifico e che meriterebbero un’individuazione più precisa.

In gioco c’è una partita continentale: la tratta Torino-Lione costituisce infatti il cuore del Corridoio mediterraneo-danubiano appartenente alla rete TEN-T: un sistema di trasporto per merci e per persone ad alta capacità progettato per saldare orizzontalmente l’Europa, estendendosi dai porti della Penisola Iberica fino a Leopoli e Kiev. Dunque, non una semplice ferrovia, ma la rete infrastrutturale dell’integrazione comunitaria, capace di congiungere l’Atlantico ai confini orientali della nostra Europa.

Peraltro questa grande opera non viene calata dall’alto, ma è frutto di un lungo processo decisionale (forse fin troppo lungo) che ha coinvolto le istituzioni comunitarie e i parlamenti nazionali. In Italia, la costruzione della tratta di nostra pertinenza del corridoio continentale è stata approvata da maggioranze tanto di centrodestra quanto di centrosinistra. Forse chi protesta con violenza neppure concepisce il principio di “maggioranza democratica”.

Per decenni gli ambientalisti hanno chiesto a gran voce la progressiva dismissione del trasporto merci su gomma, individuato come responsabile primario di inquinamento, paralisi viarie e sinistri stradali. Chi non ricorda le storiche polemiche contro l’industria automobilistica identificata nell’azzimata figura dell’avvocato Agnelli e accusata di aver privilegiato l’asfalto a discapito dei binari? Ebbene, l’opera transalpina realizza concretamente quell’istanza: a pieno regime, l’infrastruttura consentirà di sradicare dalla rete autostradale oltre un milione di Tir all’anno, dirottando il traffico pesante su vettori elettrici, sicuri ed efficienti. A ciò si aggiunge l’abbattimento dei tempi per il trasporto passeggeri, offrendo una reale alternativa ai voli a corto raggio: una ulteriore istanza ambientale soddisfatta. La rete ad alta velocità mostra allora il volto di un ecologismo pragmatico e razionale, antitetico all’ideologia del rifiuto aprioristico.

Ebbene proprio ora che si potrebbe cantar vittoria sulle brame capitalistiche dell’Avvocato, ribaltiamo il discorso e protestiamo contro... la Locomotiva? Il grande Guccini, dal mondo dei più, riderebbe di una simile capriola ideologica che ora colpevolizza la protagonista di una sua celebre canzone.

Sorge un legittimo sospetto: che forse l’accanimento contro un’arteria logistica destinata a connettere il continente fino all’Ucraina sia, come dire, “auspicata” da soggetti che preferiscono una Europa, divisa, scollegata, poco integrata, dunque vulnerabile.

Di madre in figlia, la catena della storia delle donne

Di **Luca Bugada**

Alessandra Libutti, nel suo romanzo storico intitolato *La memoria del giglio* (Rizzoli, 400 pagine, 19 euro), dedicato alla nobile famiglia volterrana Ruggieri Buzzagli, racconta vicende di donne, di madri, di sorelle e di figlie, ultime testimoni di un’aristocrazia al tramonto, di un’epoca di cambiamento e di repentini sviluppi, di svolte epocali drammatiche e dolorose.

L’autrice, facendo propria la voce narrante di Livia Ruggieri Buzzagli (1877-1956), nata quartogenita dal matrimonio tra il Conte Dario Lodovico Ruggieri Buzzagli (1837-1903), patriota risorgimentale dalle innovative convinzioni liberali, e la Contessa Adele Grandi (1855-1933), donna di umili origini, animata da una fede profonda e da una saggezza popolare, introduce il lettore in un

mondo lontano, romantico, che venne travolto, sconvolto e, infine, vinto, dalle vicissitudini novecentesche: la Grande Guerra, l’avvento del fascismo e dei vari totalitarismi, il Secondo Conflitto Mondiale e la guerra civile, le marocchinate, l’incertezza diffusa durante il dopoguerra. La scrittrice, avvalendosi di una prosa nervosa, ricca di dialoghi, incrocia i vissuti dei differenti personaggi, attraversati da lutti, violenze, momenti di sconforto e occasioni di rinascita. Donne uniche e diversissime, per carattere e scelte, per simpatie politiche e interessi, legate da un destino comune, da una dignità da salvaguardare e da incarnare con verità, da un amore radicato per la famiglia, da un senso autentico del dovere.

Gli uomini restano sullo sfondo, creature orbitanti intorno a una

narrazione al femminile, figure deboli, secondarie, talvolta tiranniche e oppressive, destinate ad accompagnare e a presenziare fatti ed eventi in modo marginale e inessenziale. Un testo che ospita un’antropologia dalle forti tinte chiaroscure, mettendo a tema speranze e desideri troppo spesso insoddisfatti, procrastinati, sacrificati in nome di una società guidata da uomini sordi e ciechi dinanzi alle legittime rivendicazioni delle donne: padri padroni, prevaricatori e bigotti, mariti distanti, remissivi e inconcludenti.

La scrittrice non si nasconde, fondendosi e immedesimandosi nel passato dei suoi avi, prendendo atto di un sacrificio impagabile, di un annullamento ingiusto e terribile, di una catena e di un servaggio impossibili da spezzare, di antiche e moderne tradizioni che frenano il

progresso, la cultura, l’emancipazione dell’umanità: “Perché nella maternità adoriamo il sacrificio? Donde è scesa in noi questa inumana idea dell’immolazione materna? Di madre in figlia, da secoli si tramanda il servaggio. È una mostruosa catena. Tutte abbiamo, a un certo punto della vita, la coscienza di quel che fece per nostro bene chi ci generò; e con la coscienza il rimorso di non aver compensato adeguatamente l’olocausto della persona diletta. Allora riversiamo sui nostri figli quanto demmo alle madri, rinnegando noi stessi e offrendo un nuovo esempio di mortificazione, di annientamento. Se una buona volta la fatale catena si spezzasse, e una madre non sopprimesse in sé la donna, e un figlio apprendesse della vita di lei un esempio di dignità?”.



LETTERE E...FILOSOFIA



Il cosmo, nessuno degli dei ne' degli uomini lo ha creato, ma sempre era, e sarà: fuoco che sempre vive, si accende con misura, si spegne con misura (Eraclito)

La giustizia stile Far West è espressione della crisi del sistema giudiziario

Caro Direttore,
Ci sono vicende che spaccano in due il Paese. Quella di Mario Roggero è, senza dubbio, una di queste.
Da giorni i social sono invasi da un coro unanime di indignazione. C'è chi parla di legittima difesa senza se e senza ma, chi definisce la condanna una vergogna intollerabile, chi invoca la grazia immediata. La narrazione dominante è semplice, quasi viscerale: lo Stato avrebbe abbandonato un cittadino onesto per proteggere dei delinquenti.
Sono reazioni comprensibili. Quando una persona subisce una rapina, viene minacciata con una pistola e vede la propria vita sconvolta in pochi secondi, immedesimarsi è inevitabile. È umano provare rabbia. È umano chiedersi: "Io, al suo posto, cosa avrei fatto?"
Ma è proprio quando le emozioni urlano più forte che il diritto deve restare lucido.
Prima di stabilire se quella tragica sequenza sia stata un atto di legittima difesa o un omicidio volontario, bisognerebbe compiere

un gesto tanto rivoluzionario quanto raro: leggere la sentenza. Non fermarsi ai titoli strillati dei giornali. Non affidarsi alla pancia dei social. Non scegliere la ricostruzione che più si adatta alle nostre convinzioni personali. Bisogna leggere i fatti.
La Corte d'Assise d'Appello di Torino ha ricostruito la dinamica millimetro per millimetro, incrociando i filmati della videosorveglianza, le consulenze balistiche, le autopsie e le testimonianze. È su queste prove – e non sulle opinioni – che i giudici hanno fondato una decisione poi confermata in via definitiva.
E cosa dicono quei video? Dicono che il pericolo immediato era cessato. I rapinatori erano fuori dal negozio, stavano scappando, erano ormai disarmati. Roggero è uscito, li ha rincorsi in strada e ha sparato, colpendoli a distanza ravvicinata mentre tentavano la fuga. È questo il crinale decisivo che ha spinto i giudici a escludere la legittima difesa: la reazione è avvenuta quando la minaccia era già passata.
Si può legittimamente non condivi-

dere questa conclusione. Si può ritenere che la legge sulla legittima difesa vada cambiata. Si può sostenere che la pena sia troppo severa o invocare la clemenza della grazia.
Ma non bisogna confondere i piani.
La grazia non cancella il reato; è un atto politico e umano di clemenza. La legittima difesa, invece, è un istituto giuridico preciso, che richiede presupposti rigorosi e oggettivi. Se quei presupposti non ci sono, il giudice non può inventarli solo perché l'opinione pubblica glielo chiede. In uno Stato di diritto, i tribunali non decidono a furor di popolo. Decidono sulle prove.
Ed è proprio questa la più grande tutela di noi cittadini.
Oggi molti dicono: "Al posto suo avrei fatto lo stesso". È un'affermazione legittima, che appartiene alla sfera dell'empatia e del trauma. Ma il processo penale non è un televoto sulla nostra capacità di reazione emotiva. Serve a verificare se una condotta ha superato o meno i confini stabiliti dalla legge. Trasformare il diritto in una reazione

istintiva significa tornare alla legge del taglione.
La giustizia può e deve essere criticata. Nessuna sentenza è un dogma indiscutibile. Ma il dissenso acquista credibilità solo quando nasce dalla conoscenza, non dall'indignazione a scatola chiusa.
Per questo, prima di gridare alla "giustizia ingiusta", dovremmo avere l'onestà intellettuale di aprire quelle carte e capire il perché di quella decisione.
Perché la salute di una democrazia non si misura da quanto applaudiamo le sentenze che ci piacciono, ma dalla capacità di rispettare ed esaminare anche quelle che ci colpiscono allo stomaco. Partendo dai fatti, non dagli slogan.

Antonio Di Santo

Caro Di Santo, le cose che scrive sono serie, rigorose e, quindi, condivisibili. Tuttavia, mi permetta di aggiungere che la giustizia fai da te o il Far West oltre a delegittimare la legittima difesa è una chiara espressione della crisi del nostro sistema giudiziario. Che abbiamo provato inutilmente a riformare.



dalla prima pagina / **Gennaro Malgieri**

riodo nella basilica di Saint-Serenin) prima di riposare definitivamente nella chiesa Les Jacobins nel 1974, sette secoli dopo la sua dipartita.
Le reliquie di San Tommaso sono conservate in posti diversi: la mano destra a Salerno nella chiesa di San Domenico; il cranio a lui attribuito nella cattedrale di Priverno, mentre la costola del cuore si trova nella basilica concattedrale di Aquino.
Rocambolesca la dislocazione del suo corpo, ma San Tommaso rimane vivo attraverso le sue opere. Nella piccola cella dell'Abbazia di Fossanova se ne avverte la presenza.
Alla fine di gennaio del 1274 Tommaso si mise in viaggio per partecipare al concilio ecumenico che Gregorio X aveva convocato per il 1° maggio 1274 a Lione.
Dopo qualche giorno di viaggio arrivarono al castello di Maenza, dove abitava sua nipote Francesca. È qui che si ammalò e perse del tutto l'appetito. Poco tempo dopo, sentendosi un po' meglio, tentò di riprendere il cammino

verso Roma, ma dovette fermarsi all'Abbazia di Fossanova per riprendere le forze. Tommaso rimase lì per qualche tempo e tra il 4 e il 5 marzo, dopo essersi confessato da Reginaldo, ricevette l'eucarestia e pronunciò, com'era consuetudine, la professione di fede eucaristica. Il giorno successivo ricevette l'unzione dei malati, rispondendo alle preghiere del rito. Morì di lì a tre giorni, mercoledì 7 marzo 1274, alle prime ore del mattino dopo aver ricevuto l'Eucarestia.
Le sue ultime parole, prima di ricevere il viatico, furono:
«Io ti ricevo prezzo della rendenzione della mia anima, io ti ricevo viatico del mio pellegrinaggio. Per tuo amore ho studiato, vegliato, ho sofferto. Tu sei stato l'oggetto della mia predicazione, del mio insegnamento. Nulla mai ho detto contro di te. Se non ho insegnato bene su questo sacramento, lo sottometto al giudizio della santa Chiesa romana, nella cui obbedienza lascio questa vita.»

dalla prima pagina / **Stefania Liotta**

Nel Medioevo carestie, epidemie e guerre resero il cibo un bene prezioso, cambiando le abitudini alimentari. Il calendario religioso influenzava fortemente la dieta, alternando giorni di magro e giorni di festa e nei monasteri si conservarono preziose conoscenze agricole e culinarie. Le spezie, importate dall'Oriente, divennero simbolo di ricchezza e raffinatezza.
Nel Rinascimento le corti italiane fecero della cucina un'arte, affidando a cuochi – alcuni dei veri artisti – il compito di stupire gli ospiti con piatti elaborati e ben costruiti.
Spettacolari composizioni di cibo acquistarono importanza quanto il sapore, anticipando quell'equilibrio tra bellezza e qualità che caratterizza ancora oggi la tradizione gastronomica italiana.
Con la scoperta dell'America la storia dell'alimentazione cambiò aspetto. Pomodoro, patata, mais, cacao, peperoncino e fagioli attraversarono l'oceano, trasformando lentamente le cucine europee. Molti degli ingredienti oggi simbolo della cucina italiana erano sconosciuti fino al XVI secolo.
Il pomodoro, in particolare, diede origine a preparazioni destinate a diventare patrimonio mondiale rivoluzionando la gastronomia della penisola.
La rivoluzione industriale cambiò nuovamente il rapporto con il cibo. La conservazione degli alimenti, la produzione su vasta scala e lo sviluppo dei trasporti resero disponibili prodotti pri-

ma difficili da reperire. Con la nascita delle industrie alimentari mutarono le abitudini familiari, e un approvvigionamento sempre più efficiente veniva richiesto nelle città.
Nel Novecento le tradizioni regionali vennero riscoperte e valorizzate, mentre la dieta mediterranea si affermò come modello alimentare sano ed equilibrato, fondato su cereali, frutta, verdura, olio extravergine d'oliva e consumo moderato di prodotti animali.
La globalizzazione ha favorito l'incontro tra le diverse culture gastronomiche, ma ha anche posto interrogativi sulla tutela delle tradizioni locali.
La sicurezza alimentare, la lotta allo spreco, la sostenibilità ambientale, la sicurezza alimentare, e la valorizzazione delle produzioni tipiche, pone il cibo al centro di nuove sfide chiamando consumatori e produttori a trovare un equilibrio tra esigenze economiche, innovazione e tutela del patrimonio culturale.
Osservare la storia dell'alimentazione significa comprendere la storia dell'umanità. Ogni ricetta custodisce il ricordo di migrazioni, commerci, conquiste e incontri tra popoli. Ogni ingrediente racconta un viaggio, ogni tavola rappresenta una comunità. In questo senso, il cibo continua a essere uno straordinario linguaggio universale, capace di unire culture diverse e di trasmettere, di generazione in generazione, il patrimonio di conoscenze, tradizioni e valori che costituiscono l'identità dei popoli.

